

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Ambiente e camorra**

CHICCO TESTA

**P**rima si occupa abusivamente un bel pezzo di territorio, naturalmente demaniale; poi si procede a scavarlo in profondità rivendendone la sabbia di prima qualità che si estrae; quando si incontra la falda d'acqua sottostante si fermano gli scavi ed il laghetto che si è formato viene trasformato in una discarica a cielo aperto di rifiuti di ogni tipo, ivi compresi i più tossici; quando poi la discarica è completa si procede ad un'artigianale opera di copertura del terreno; ed infine vengono realizzate in loco strutture abusive di ogni tipo: camping, stabilimenti balneari, maneggi, ristoranti e persino coltivazioni di mais, che affondano le loro radici nel tossico putredine circostante. Un eccezionale esempio di sfruttamento integrale e completo del territorio e di proficui profitti illegali.

Che si svolge dove? Forse in qualche parte di uno Stato nordafricano o in un paese dell'ex Est europeo? No, assai più vicino, nel collegio elettorale del ministro dell'Interno italiano, l'on. Scotti, a quattro passi da casa sua sulla costa domiziano-fregrea. E ad un tiro di schioppo dalla sede del Centro radar dell'aeronautica militare di Licola. Lo stesso che nulla vede ai tempi di Ustica e figuriamoci quindi se può accorgersi di fatti come questo.

E, manco a dirlo, il fantastico imprenditore di questa operazione, che produce profitti giganteschi, è la camorra napoletana, la impegnata con le sue migliori famiglie. Come può verificarsi un fatto di questo genere? Nei giorni scorsi la Lega per l'Ambiente ha organizzato un sopralluogo in quelle zone per la stampa e la tv. Che per la verità non hanno dedicato molto spazio alla cosa, con l'eccezione del Tg3 e dell'americana Cnn.

**E**rmete Realacci, il presidente della Lega per l'Ambiente, così descrive la giornata: «Appena siamo arrivati là, scortati dalla polizia, abbiamo subito incontrato alcuni camion che scaricavano abusivamente rifiuti. La polizia ha fatto alcuni fermi. Gli autisti, fra cui un pregiudicato, cercavano di scusarsi sostenendo che loro portavano solo «roba buona», vale a dire rifiuti urbani ed inerti. «Non come certi nostri colleghi che portano la roba che puzzano». Immediatamente sono scattati i dispositivi di protezione della camorra. Decine di ragazzini hanno immediatamente circondato la zona, dando l'allarme e bloccando tutti i camion in arrivo». Non stiamo parlando di pochi metri quadrati. La zona presa in esame si estende lungo il litorale di Licola, una delle più belle parti d'Italia, per 20 chilometri. Le discariche censite dalla Lega sono oggi una decina, grandi ciascuna come 10 campi di calcio. Più quelle già «sistemate». Ed alle quali ne vanno aggiunte 27 chiuse dalla Criminalpol, che in un dossier del 1989 esaminava attentamente il problema, ivi compresa l'indicazione dei registi: le famiglie camorriste Maristo, Nuvoletta, Vassallo.

C'è poco spazio per l'indignazione. Che dovrebbe essere egualmente distribuita fra tutti gli organi dello Stato, a cominciare da quell'ente inutile e nocivo che è oggi la giunta regionale della Campania, vera centrale di inefficienza, incapacità e omertà.

Solo una cosa: l'Italia si affanna in questi giorni a mostrare la sua disponibilità a mandare avanti il negoziato di Rio. Siamo specialisti nello spendere buone parole e quattrini che non abbiamo. Sono però tentato, perdonatemi, di dare piuttosto ragione a Bush, che con naturalmente deprecabile egoismo ci dice: «Cari amici, quando avrete messo le cose a posto a casa vostra, almeno quanto noi l'abbiamo messa, allora no, non riparlare». La prossima conferenza mondiale sull'Ambiente facciamola a Licola, regione Campania. La camorra saprebbe organizzarla benissimo.

**Intervista a Pietro Ingrao**  
«La sinistra deve guidare la protesta sociale altrimenti prevarranno le spinte di destra»

**«Governare l'Italia? Non da quel Palazzo»**

ROMA. Il nuovo governo non decolla. Craxi tuona: o lo o il Pds. Forlani ripete: fra si allineano. Tutti avevano giurato che bisognava fare presto e bene, ma pare che si tornerà agli incarichi «esplosivi». Che ne dici?

Sembra il biacchiamento di una lingua morta. Quelli che dovrebbero mutare si contorciono. Io non so se davvero Scalfaro darà l'incarico a Forlani. Ma è un segnale allucinante già il fatto che torni in pista questo simbolo della Dc più vecchia. Perché ci stupiamo allora del basso gradimento in cui precipita la politica nell'animo della gente? Occorre una rivolta contro tutto ciò.

Come spieghi questo atteggiamento della Dc?

Primo: cambiare oggi costa molto, vi sono nodi strutturali da sciogliere. Secondo: i dc sono spaccati come non mai e ripetono il gioco di sfiancare gli altri attraverso i rinvii, le allusioni, gli ammiccamenti. È grave: in altri momenti della vita italiana la Dc seppe avviare un cambiamento, sia pure in senso trasformistico. Ma l'epoca del Moro è lontana.

È l'«ultimatum» di Craxi?

Sì, spulvanti il significato del suo atteggiamento: sembra che la protesta del Paese non esista e Milano sia il frutto di una macchina. Oppure vi leggo una disperazione: sente che la sua strategia è al capolinea. E pensa che per dare la presa sul potere significherebbe aprire l'uscio alla rivolta contro la sua strategia nel Psi.

Occetto ha detto a Scalfaro che il Pds è disponibile solo per un governo di «svolta», e ritiene che l'aggiungimento della Quercia al quadripartito non potrebbe però rappresentare questa «svolta»...

Mi sembra una scelta doverosa, direi obbligata. Dopo il 5 aprile c'è stato un terremoto ancora più grande, che ha ferito e sconvolto tutti: Tangentopoli. Guai a non cogliere il significato e a non ricavarne le conseguenze politiche. Il Pds rischierebbe di uscire di scena.

Però il paese ha bisogno di una direzione che agisca subito. Non c'è il rischio che la posizione del Pds appaia solo un «no»?

Perché solo un «no»? Tutti gridano: basta col Palazzo, la politica dia voce alla «società civile». Accettiamo, per comodità questo termine a volte usato a papocchio. Bene: dentro la società civile oggi c'è tempesta, turbamento e fluttuazione. La gente si ribella e cerca una via di uscita. La prima capacità di governo della sinistra dipende da come essa interviene a orientare questa ribellione. Qui si gioca la svolta vera. Guardiamo alla questione da tutti ritenuta la più grande e urgente: il risanamento economico, nel momento in cui anche la proposta di Maastricht non è soltanto finanziaria:

Il governo? Craxi e Forlani parlano «una lingua morta». La sinistra deve impegnarsi per orientare la protesta, se non vuole assistere impotente ad uno spostamento a destra di dimensioni storiche. Questa per Pietro Ingrao è la posta in gioco nell'atteggiamento del Pds sulla partecipazione o meno ad un esecutivo. «Se la Quercia non

comprende tutto il significato di 5 aprile e dello scandalo di Milano, se non ne trae le conseguenze politiche, rischia di uscire di scena». Un congresso straordinario? «Pensiamoci con serietà. Occetto in discussione? La domanda va rivolta alla sua maggioranza. Non stilo pagelle, e non faccio complotti...».

ALBERTO LEISS

inciderà drasticamente sul volto sociale del paese. Lo sa benissimo la Confindustria che non a caso ha scatenato ora un attacco selvaggio contro l'intero sistema di relazioni industriali sorti in questo trentennio. A seconda dell'esito, decisivi gruppi sociali perderanno o acquisteranno potere, e cambierà il modo di essere e di pensare di molta gente. Andare oggi al governo con le vecchie forze del quadripartito e praticamente sotto la loro leadership significa dire in anticipo ai lavoratori: non c'è nulla da fare, bisogna adattarsi. Invece respingere e combattere un tale sbocco politico vuol dire: c'è spazio per una lotta, e noi scendiamo in campo; e la posta dello scontro è quale Italia uscirà da questa lotta, quale sviluppo. Significa anche dire a due metropoli oggi senza governo e ferite dagli scandali, come Milano e Roma: si può organizzare una riscossa grande. Questi sono campi dove si decide oggi se la gente andrà a destra o a sinistra. Tutto ciò, «lavorare per un sì». Funzione nazionale e ambiziosa di governo vogliono dire misurarsi con questo livello dei problemi.

Non rischi di offuscare così il dato più importante «morale» della questione?

Cerco di capire i percorsi e i processi attraverso cui avviene il cedimento morale. Altrimenti ci dovremo affidare solo ai confessori e al giudice.

Molti però mettono l'accento sulla corruzione nei partiti: l'origine del male è la «partitocrazia»...

Il termine «partitocrazia» non mi è mai piaciuto. Non solo perché mette tutti nello stesso sacco, ma perché nasconde altri poteri ancora più forti e pesanti dei partiti. Ma è vero che Milano è la conferma di una crisi vistosa dei grandi partiti politici di massa, come li ha conosciuti l'Europa in questo secolo, e penso prima di tutto ai partiti della sinistra. Questi partiti hanno camminato su due gambe: l'ingresso nello Stato nazionale, e un'ordinaria risorsa di partecipazione, di entusiasmo, di volontariato che ha coinvolto milioni di esseri umani. In Italia questi milioni di persone hanno dato pezzi grandi della loro vita all'azione politica collettiva, e non solo alle feste dell'Unità. Quando è entrata in crisi questa risorsa del partito politico moderno, l'uso della macchina statale, cioè del potere, in termini di mercato di favori è diventato lo strumento per avere voti e sostenitori.

Insisto: non rischi di giustificare così i corrotti?

Perché? Ci sono leggi che facciamo valere i giudici. Io cerco le radici della corruzione.

Stai criticando il discorso di Occetto alla «seconda» Bolognina?

Sto dicendo quello che non ho trovato in quel discorso. Un nuovo volontariato? Quanto mi piacerebbe! Il punto è come suscitarlo. Non sto soltanto domandando una analisi, che pure è necessaria. Alludo ad altro. Quell'entusiasmo, quella partecipazione volontaria alla politica non sgorgavano solo da un progetto, da una cultura, o anche da un mito. Si formavano nel cuore di grandi e diffuse esperienze sociali collettive: per esempio il luogo di lavoro, la città, il quartiere, la scuola... Se in

quei luoghi avviene la devastazione e la sconfitta, o anche l'innovazione che stravolge senza che si produca una nuova elaborazione collettiva e i germi di una nuova aggregazione; poi quella desertificazione o quello stravolgimento si pagano per decenni.

Parli di una storia lunga. Il Pds ha poco più di un anno, e proprio Occetto ne ha denunciato impietosamente i limiti...

Non sto stilando pagelle; non mi è mai piaciuto. Occetto ci ha anche detto, nell'ultima riunione del Coordinamento politico, che lui a Bologna ha fatto un comizio in piazza: non ha esposto un documento programmatico, né una approfondita analisi politica. Ci ha detto che affronterà il tema nella riunione della Direzione - martedì.

Ascolterò. Qui mi preme un punto. Torno al tema della Confindustria, che pretende oggi - cito testualmente Trentin sull'Unità - «il governo dei salari di fatto e il governo delle condizioni di lavoro, dei regimi di orario, lo stesso esercizio dei diritti individuali nel rapporto di lavoro». Se in questo scontro, che ha pochi precedenti in questa seconda metà del secolo, migliaia di lavoratori saranno colpiti nella loro rappresentanza sociale o sospinti a calci a ripiegare in una conferenza nazionale di organizzazione non assuma subito un carattere generale politico? E allora discutiamone con calma, prestando ascolto a ciò che dicono oggi le assemblee - di iscritti, di non iscritti, di elettori - che si stanno tenendo in tutte le parti d'Italia.

Tutto questo non significa mettere sotto accusa la leadership di Occetto?

Che vuol dire questa domanda? Occetto ha in questo partito una larghissima maggioranza. Una domanda di questo genere va posta ad essa, non a me che sono parte di una crisi o dubbio in questa maggioranza? Se ne discute serenamente, senza drammi, visto che è finito il tempo del monolitismo e anche delle correnti blindate. Non ci sono dubbi in questa maggioranza? E allora che ha da temere Occetto? Noi, dell'area dei comunisti democratici, non organizziamo colpi di mano. Vogliamo discutere con tutti, e prima di tutto con Occetto, della grave, difficilissima situazione del partito. Se e quando ritenessimo di porre la questione del segretario lo faremmo alla luce del sole.



**Un negoziato globale: non c'è altra via per la ex Jugoslavia**

ANTONIO LETTIERI

**L'**europarlamento è contrario, e anche Bush non è d'accordo, ma i piani di intervento militare multinazionali in Serbia esistono già. Prevedono il bombardamento di obiettivi strategici a Belgrado, l'occupazione da parte di truppe internazionali di alcuni aeroporti in Bosnia-Erzegovina, il bombardamento delle linee di confine con la Serbia per isolare le forze irregolari serbo-bosniache. Si tratta di piani insensati. La Bosnia-Erzegovina è in preda alla guerra civile fra tre comunità. Sarajevo è praticamente divisa fra serbi e musulmani in parti uguali, una minoranza è croata. Le comunità in guerra che hanno convissuto nell'ultimo mezzo secolo, che oggi si temono e si odiano, vivono fianco a fianco nel centro e nel nord della Bosnia. Le milizie serbe, musulmane e croate non possono essere sradicate né dalle città, dove i confini passano fra una strada e l'altra, né dalle montagne. Si tratta di una situazione di tipo libanese e qualsiasi forza militare esterna rimarrebbe intrappolata in una guerra feroce e senza sbocco.

L'erore dell'Europa non sta, quindi, nel suo mancato intervento militare, ma altrove. È nel malinteso, ingenuo o voluto, sul principio di autodeterminazione. Questo principio era valso a consacrare il diritto dei popoli a liberarsi dal dominio coloniale e aveva accompagnato le lotte di liberazione in Asia e in Africa degli anni 50 e 60. In quanto principio politico e criterio di legittimità nella relazione internazionale, non può essere automaticamente applicato alle controversie etniche all'interno di uno stato multinazionale.

L'esempio della Bosnia-Erzegovina è lampante. Un terzo della popolazione, 1.200.000 persone, è serba; poco più del 40 per cento sono musulmani; poco meno del 20 per cento croati. Sulla base del criterio per cui ciascuna ex repubblica della Federazione jugoslava poteva dichiararsi indipendente, se la maggioranza della popolazione l'avesse deciso, i musulmani d'intesa con i croati hanno promosso un referendum, e com'era ovvio, l'hanno vinto, ottenendo il riconoscimento immediato degli Usa e della Comunità europea. Come ha scritto *Economist*, nel giro di una notte 1.200.000 serbi - come dire 15 milioni di italiani - cittadini di una federazione multinazionale, nel cui ambito erano maggioranza, si sono ritrovati minoranza in uno stato indipendente, governato da un'alleanza che li escludeva.

Ma gli errori dell'Europa partono da lontano. C'erano due linee sbagliate e la Comunità internazionale le ha seguite in successione entrambe. La prima era considerare inalterabili l'unità della vecchia Federazione. La seconda fu quella della disintegrazione progressiva, a colpi di referendum, senza nessun quadro di garanzie per i diritti delle minoranze, e questa fu la linea tedesca, imposta alla fine a una Comunità europea divisa e priva di immaginazione politica.

**S**e il vecchio ordine era intenzionale, il nuovo non poteva che nascere da un negoziato globale fra tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia. La leggerezza della diplomazia europea - se ne è esistita una - fu incoraggiata dal caso della Slovenia. Essendo questo un piccolo paese compatto senza rilevanti intrecci etnici, la proclamazione di indipendenza si unì con una tenue resistenza serba, presto superata col ritiro dell'esercito federale. Ma tutti sapevano che non sarebbe stato così in Croazia, sia per la presenza di 600mila serbi, sia per gli intricati rancori che gli anni di Tito avevano sedato, ma che i rinasciti contrapposti nazionalismi stavano potentemente rinfocolando.

Che fare ora in Bosnia-Erzegovina? Nessuno crede che le sanzioni siano una soluzione. Al di là della propaganda, il governo nazionalista croato di Tudjman intrattiene contatti riservati con la Serbia, per una eventuale divisione della Bosnia-Erzegovina. La Croazia si annetterebbe, in una forma esplicita o mascherata, l'Erzegovina occidentale che ha il suo centro in Mostar e che costituisce il retroterra montagnoso della Dalmazia abitato a larga maggioranza da Croati. In cambio la Serbia potrebbe ottenere la fascia orientale della Bosnia. La guerra in Sarajevo è in declino di altre città più o meno grandi del centro e del nord della Serbia rimarrebbe un affare fondamentalmente circoscritto a serbi e musulmani.

Ma la divisione della Bosnia-Erzegovina fra una Grande Serbia e una Grande Croazia a danno dei musulmani potrebbe fermare la guerra. Ne avrebbe senso schiacciare i musulmani nella tenaglia serbo-croata, restaurando quell'antica linea di demarcazione che storicamente segnò il confine fra impero asburgico e ottomano.

Forse la tentazione della guerra e il pericolo che ci si arrivi è il riflesso di questa situazione disperata e inestricabile in cui si è cacciata la diplomazia internazionale. Ma bisogna rendersi conto che non c'è nessun intervento armato che possa porre fine a questa guerra balcanica. Altra soluzione non c'è che ricominciare il dialogo, con un negoziato che dovrebbe proporre e, adoperando tutti gli strumenti di pressione politica ed economici, imporre una soluzione globale.

Una soluzione in grado di prevedere in un unico contesto: 1) il riconoscimento e il consolidamento dell'indipendenza delle diverse repubbliche ex jugoslave; 2) il riconoscimento, all'interno di ciascuna repubblica, di un ampio spazio di autonomia e autogoverno per le minoranze e le diverse comunità. Per la Bosnia-Erzegovina questo significherebbe una sorta di «cantonalizzazione», ma anche regole e garanzie di convivenza per i centri a dominanza etnica mista; 3) un nuovo quadro di relazioni fra le repubbliche indipendenti sul modello della Csi (le repubbliche dell'ex Urss) che costituisca una rete di garanzie supplementare per le minoranze delle diverse repubbliche.

Un negoziato su queste basi appare oggi maledettamente complicato e difficile. Ma l'alternativa al negoziato globale è una guerra senza fondo, le cui fiamme possono estendersi illimitatamente al Sud verso l'Albania e la Grecia, all'Est verso la Bulgaria e la Turchia, o Nord verso l'Ungheria.

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

**Un governo costituente**



chiesto un governo che si impegni nella lotta alla corruzione e alla criminalità, e garantisca il risanamento economico secondo principi di equità. Ribadendo, tuttavia, che anche ad un tale governo il Pds non intenderebbe comunque partecipare. Non credo che, in base a queste indicazioni, i cittadini siano in grado di percepire qual è il programma e quale la compagnia di governo che il Pds propone; né potrebbero apprezzarne l'intento di non assumere responsabilità.

So bene che nelle condizioni attuali è del tutto improbabile che, qualunque

governo con la partecipazione del Pds si possa comporre, esso riesca ad affrontare quei problemi in modo utile al paese che lavora e che produce. Ma, se questa è la valutazione, il compito del Pds dovrebbe essere non solo quello di denunciare la situazione e le responsabilità di chi l'ha creata, ma anche di indicare una via di uscita. Quei problemi si possono affrontare in un senso o in un altro secondo che si formi un blocco sociale e politico di tipo riformatore o conservatore, ma sufficientemente stabile e coeso, si da essere in grado di prendere le decisioni conseguenti.

«arrarsi fuori», ma ci si condanna alla deriva della marginalità. Dunque, che fare? Innanzitutto, si dovrebbe dire al paese la verità su questo punto; quindi si potrebbe chiedere un governo che in tema di «moralità», «legalità» e «economia» mostri di saper invertire la rotta rispetto al pentapartito, ma che innanzitutto assuma l'impegno di sostenere i lavori della Commissione bicamerale perché in tempo utile essa vada nuove leggi elettorali. Dopo di che, saranno i cittadini, chiamati a scegliere in modo da poter determinare il formarsi dell'uno o dell'altro blocco, il prevalere dell'uno o dell'altra alternativa, a decidere quale via preferiscono che il paese imbocchi. In questa prospettiva il Pds dovrebbe dichiarare apertamente la propria disponibilità a condividere i rischi e la responsabilità della partecipazione al governo.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghe, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991